

Più incentivi per il lavoro femminile

di **Barbara Pollastrini ***

Potrei dire «me l'aspettavo». Nel momento del bisogno — quando si tratta di far quadrare i conti — le donne diventano protagoniste anche nella "manutenzione" della riforma previdenziale. Sul merito ho già detto come la penso. Nelle condizioni date partire dall'equiparazione dell'età tra lavoratrici e lavoratori è una scelta ingiusta. Non è un pregiudizio. Conosco anch'io i dati sull'allungamento della vita media e sulla ragionevolezza di un innalzamento progressivo e su base volontaria dell'età del ritiro dal lavoro. Anche come scelta sempre più diffusa da parte dei singoli. Ma la proposta di

equiparare da subito l'età di uomini e donne somiglia tanto a una beffa. Per una ragione di fondo. Noi non siamo davanti a due soggetti di pari forza e pari diritti. Le donne, infatti, sono penalizzate tre volte. Nel loro accesso al mercato del lavoro, come registra un tasso d'occupazione femminile che ci colloca all'ultimo posto in Europa. Negli stipendi che sono mediamente più bassi — e spesso molto più bassi — di quelli dei loro colleghi maschi. Nelle carriere e nell'accumulo della contribuzione che le espone a un trattamento previdenziale penalizzato. Se a questo sommiamo il peso di un lavoro di cura — senza orari, malattie, festività — che pesa quasi sempre sulle loro spalle il quadro appare completo.

Bene, di fronte a questa fotografia la beffa, ché di questo si tratta, vorrebbe sottrarre altre risorse alle donne, allungandone l'età di accesso alla pensione, per favorirne la redistribuzione a vantaggio prevalente dei lavoratori maschi. Come ha scritto «Il Sole-24 Ore» di ieri si tratterebbe di una riduzione di spesa pari a 488 milioni di euro nel 2008 se la scelta fosse l'innalzamento di un anno soltanto — da 60 a 61 — con la prospettiva di risparmi per 1 miliardo l'anno dal 2009 al 2013 e di oltre 2 miliardi per il decennio successivo. Non c'è chi non veda la portata di dimensioni simili. Ma mi permetto di insistere. Noi siamo davanti a un deficit strutturale che non è solo di

tipo contabile, ma che investe il capitale umano e sociale del Paese. Quel capitale prezioso e anzi insostituibile in una società come la nostra, fondata sempre più su un'economia della conoscenza, dei servizi e di un tessuto di media e piccola impresa che poggia sul rinnovamento qualificato della manodopera. Le donne, in un contesto simile, per molte ragioni sono il vero valore aggiunto contro una società ed élites complessivamente ancora chiuse e corporative. Rappresentano cioè la potenzialità inespressa per un cambio di passo. Ecco perché oggi abbiamo bisogno non solo di una manovra finanziaria ma del combinato tra quell'azione e un complesso di misure votate a investire nella crescita riducendo l'attuale squilibrio di genere. Allora è il momento forse di fare anche in Italia ciò che sinora non si è avuto il coraggio di fare. Come qualcuno, oltre me, ha caldeggiato nella stessa fase d'avvio della concertazione. Il punto è convocare un "tavolo" dedicato a un piano d'azione straordinario per la partecipazione al lavoro, per i redditi, le carriere e il riconoscimento dei meriti. E dunque un programma che predisponga misure d'urto anche con l'uso di incentivi e di una fiscalità di vantaggio in grado di favorire occupazione delle donne, imprenditoria femminile e politiche di formazione, inclusione e conciliazione. Con l'adozione, in ciascuno di questi ambiti, di veri e propri piani-obiettivo e parametri verificabili negli anni.

Insomma l'avvio di uno sforzo congiunto che ci avvicini a quel "new deal" del Paese che è parte integrante dell'ammodernamen-

to e della competitività del nostro sistema economico, sociale, produttivo, in particolare nelle regioni penalizzate del Mezzogiorno. Mi fa piacere riconoscere come l'invito a sperimentare su questi terreni vie più avanzate e coraggiose è venuto in questi mesi da studiosi e studiosi che hanno animato, in particolare su questo giornale, un confronto di grande qualità. D'altronde molti nostri partners europei, in generale più avanzati di noi nelle performance del mercato del lavoro, stanno sperimentando progetti mirati per allargare la partecipazione femminile al lavoro. Lo fanno certo per innalzare il

Pil, ma insieme a questo per ragioni legate alla competizione economica e per imprimere maggiore dinamismo e slancio, anche culturale, a società ed economie "aperte".

Serve davvero specificare una volta di più che tutto ciò, in un Pa-

ese come il nostro, equivarrebbe a rilanciare i consumi, perché due stipendi nella stessa casa sono meglio di uno, a incentivare la natalità e a dare più sicurezza allargando mentalità troppo chiuse? Per non citare l'effetto positivo che da tutto ciò deriverebbe per quella categoria — donne single e con figli — delle quali poco si parla, pochissimo ci si cura e che, invece, rappresenta anche da noi una realtà in rapida espansione. Infine, su un punto è giusto avere la massima chiarezza. Ogni risorsa che una modifica condivisa dell'età pensionabile dovesse produrre non può che essere reinvestita in uno scambio a favore delle donne. Sia in termini di copertura della maternità, sia come incentivi all'obiettivo indicato: più donne che lavorano, soprattutto oggi, equivale a un Paese più moderno e più giusto. Insomma, se non ora quando?

* ministro per i Diritti e le Pari opportunità

